

## LA GRANDE CRISI

Il vertice europeo si chiude con il presidente del Consiglio e Tremonti che annunciano il ritorno in pompa magna dello statalismo

La coppia magica pensa di aver risolto l'emergenza delle banche e adesso vuole sostenere l'economia reale

# Berlusconi ora vede nero e invoca gli aiuti di Stato

di Natalia Lombardo inviata a Bruxelles



Il presidente della Commissione Europea Jose Manuel Barroso con Nicolas Sarkozy ieri a Bruxelles. Foto di Szilard Koszticsak/Epa

Cambiato punto di vista e sintonizzato con quello europeo, dopo tante rassicurazioni e performance da varietà, la "grande coppia" Berlusconi-Tremonti riconosce che adesso la crisi finanziaria "sta colpendo l'economia reale". Al punto che abbandonano i panni del liberismo sfrenato per esaltare come "imperativo categorico" gli aiuti di Stato. Alle case automobilistiche, alla Fiat, per dire, e "non è uno scandalo", afferma il premier. La chiamano "fase due": dopo il febrone finanziario "ora è in atto un'altra crisi, non pesa sul risparmio ma sull'economia reale", ammette il ministro dell'Economia. Anche in questo caso il governo si appropria di una scelta, il sostegno alle fabbriche di auto, che in realtà è comunitaria. Ne ha parlato ieri Nicolas Sarkozy, presidente di turno della Commissione, alla fine dei due giorni di Consiglio: così come l'Europa ha agito in modo comune sulle banche, ora "daremo una mano" ("un coup de main") alle industrie dell'auto, tanto più se si chiede a queste di produrre vetture più pulite. Berlusconi, in giro per shopping e anti-quarantena appena tornato a Roma ieri pomeriggio dice di "avere difeso gli interessi dell'Italia a Bruxelles". Sull'ambiente "sono state esaudite le nostre richieste" (erano minacce di veti), sospira. La chiave è in una frase del documento conclusivo del Consiglio europeo: saranno "preservare la competitività internazionale dell'industria europea". Attenzione ai problemi dei singoli paesi ottenuta con le pressioni della Germania, oltre che dell'Italia, e dopo un duro braccio di ferro con i leader polacchi (in un surreale conflitto di poteri erano presenti sia il primo ministro Donald Tusk che il presidente Lech Kazinski). Abbandonate le manie liberiste delle privatizzazioni ad ogni costo, ora Berlusconi allarga le braccia stataliste, mentre taglia i fondi a scuola, ricerca e sanità: "Fino a ieri gli aiuti di Stato erano

«Non sarebbe uno scandalo dare una mano alle case automobilistiche come la Fiat»

peccato, adesso sono l'imperativo categorico". Sollecitato evidentemente dalla grida di Confindustria. Tremonti ricorda quando, nel 2001, "volevano cacciare l'Italia dal tempio del Dio Mercato" per aver chiesto la diminuzione del

costo delle assicurazioni per gli aerei. Sulla crisi economica il ministro non presenta alcun dato: "stiamo a vedere che succede". Quanto agli aiuti concreti alle famiglie o sui salari non c'è un provvedimento: "Abbiamo fatto tanto,

tagliato gli sprechi, bloccato il turn over...", elenca Berlusconi, "tolto il ticket, da gennaio partirà la Social Card" - retroattiva per novembre e dicembre - fa eco il ministro. E Silvio si ricorda del "quoziente familiare" annunciato dal-

## CAMERAMEN «Non toccate le luci su Berlusconi»

Berlusconi non ama che lo si lasci nell'ombra, ma sicuramente neanche che si faccia troppa luce. Se ne sono accorti gli operatori televisivi stranieri al Consiglio europeo che si è concluso ieri a Bruxelles. Al momento della conferenza stampa i cameraman delle agenzie estere sono scesi nella sala dedicata ai briefing dei ministri italiani e hanno tentato di regolare i faretto di illuminazione. "Non toccate quelle luci!", li ha apostrofiati in italiano Roberto Gasparotti, l'ex operatore Mediaset che segue ovunque il Premier per assicurarsi che sia messo "nella giusta luce". Dove non arriva il chirurgo, per nascondere le rughe, arriva lui. I cameraman hanno spiegato che la luce non era sufficiente. "Non c'è luce? E allora?", gli ha risposto il fedelissimo di Berlusconi. "Qui non siamo in Italia", ha protestato qualcuno, ma la responsabile dei servizi audiovisivi del Consiglio, Isabelle Brusselmann, ha pregato di lasciar correre. m.m.

la campagna elettorale e mai considerata, e promette ancora i punti vendita diretti per i produttori per la felicità della "massaia". Visione del femminile (quello lontano da lui) che associa alle "mamme con i cartelli" per il tempo

pieno a scuola che gli hanno rovinato il sonno ieri notte. All'Italia, spiega il premier, dovrebbe andare il 15-20% dei 30-40 miliardi che la Banca europea per gli Investimenti (Bei) ha stanziato per le infrastrutture dei Paesi Ue. Certo l'atteggiamento di Silvio in Europa è un po' cambiato rispetto al passato, più attento ad evitare le gaffe. Però la foto nel depliant con i profili dei premier europei è quella di allora: senza crescita in testa. Ma a Bruxelles è l'unico posto dove il cavaliere si vanta dell'essere "il vecchietto": "sono il decano, mi consultano spesso", si coccola da solo, si gongola nella cerchia dei quattro paesi forti, i veterani rispetto ai "ragazzotti" dall'Est, i leader dei paesi ex comunisti. E lo stesso Tremonti, antieuropeista accanito, ora declama che "non esistono più vie nazionali per le misure di sviluppo, ma solo vie europee". Ben vengano, per Berlusconi, le norme comuni sull'immigrazione. Un patto europeo con il quale "non ci saranno più regole e principi differenti tra Paese e Paese", annuncia il ministro degli Esteri Frattini, (ieri parlante nella conferenza stampa della Triade). Un sollievo, per il premier, rimandare all'Europa la responsabilità di regole sulle espulsioni o dei patti con i paesi di provenienza, piuttosto che beccarsi le critiche dell'opposizione e della Chiesa. E' lui stesso ad ammetterlo a Bruxelles: "Ora non si potrà più dire che le regole italiane sono più severe perché ci saranno norme uguali per tutti i Paesi". La tentazione del fai da te è sempre presente, però: dopo l'allarme sulle "Opa ostili" ambite dai miliardari arabi, Tremonti ammette che a Bruxelles non si è parlato di nuove norme, materia di "seminari" a Strasburgo. Ma il governo vuole cancellare la "passivity rule", non prevista nella Ue, far approvare subito la legge dal Parlamento. "E' cambiato il mondo, prima era vietato tutto...", si lascia andare il ministro.

«Fino a ieri gli interventi statali erano un peccato adesso sono diventati un imperativo categorico» afferma il capo di governo

## La missione di Sarkozy: dopo la crisi avvicinare i cittadini all'Europa

Il presidente francese gioca la carta del rilancio. Sabato con Bush per sostenere la causa di una Bretton Woods 2

di Gianni Marsilli inviata a Bruxelles

È la grande scommessa di Nicolas Sarkozy, nei suoi panni di presidente di turno dell'Unione più che della Repubblica francese: «Fare in modo che questa crisi sia l'occasione per riconciliare i cittadini europei con l'Europa e le sue istituzioni». Da autentico animale politico, Sarkozy vede nella tempesta finanziaria ed economica l'opportunità di un nuovo inizio, al quale vorrebbe imprimere il suo sigillo. A Parigi domenica scorsa e ieri a Bruxelles «si è aperto un circolo virtuoso che non abbiamo il diritto di lasciar cadere». I governi europei, a suo avviso, nella tempesta hanno scoperto finalmente le virtù dell'unità. È servita per ridare coraggio al sistema finanziario, «dovrà servire per affrontare anche la crisi dell'economia reale, sostenendo crescita e occupazione». E l'altalenata crudele delle Borse, che continuava anche ieri mentre si concludeva il vertice comunitario? «Non possiamo commentare ogni giorno quanto accade sui mercati finanziari». L'Unione europea ha dato un segnale politico preciso, prima con i 15 della zona euro, ieri con tutti i 27 paesi membri, che hanno «salutato il piano d'azione concertato» a Parigi e «ne hanno fatto propri i principi». E su questo abbrivio è ferma l'intenzione di Sarkozy di continuare. Prima tappa sabato prossimo a Washington, dove Sarkozy e Barroso incontreranno Bush. Con il presidente americano peroreranno la causa di una "Bretton Woods 2" per «la grande riorganizza-

zione del 21° secolo», i cui lavori d'avvio dovrebbero svolgersi entro l'anno in un G8 allargato ai paesi emergenti da tenersi a New York. Ma che senso ha accordarsi con un presidente americano il cui mandato è agli sgoccioli? «Non mi è sfuggito - ha risposto Sarkozy - che le elezioni americane sono alle porte. Però i tempi urgono, e se aspettiamo l'elezione e poi l'insediamento del nuovo presidente, che avrà bisogno di studiare i dossier, andiamo almeno a primavera. Troppo tardi, la crisi è già qui, tra di noi. L'Europa propone, l'Europa chiede, an-

zi l'Europa pretende che il summit si faccia prima». Sarkozy l'europeo è magniloquente: «Bisogna rifondare il capitalismo». Barroso, e Brown e Merkel, preferiscono parlare più modestamente di «riforma del sistema finanziario». Ma l'obiettivo è lo stesso:

«Bisogna rifondare il capitalismo»: il marchio europeo ad una governance mondiale

imporre il marchio europeo ad una governance economica mondiale. L'economia sociale di mercato» (parole di Barroso) opposta al liberismo senza briglie di stampo americano, questa è l'ambizione: quasi un cambio di egemonia culturale. Per questo l'opera di riforma deve essere moralizzatrice e coordinata, innanzitutto a livello europeo, dove non si registrano dissonanze: «Non esistono vie nazionali di uscita dalla crisi, esistono solo vie europee» (parole di Giulio Tremonti). Gli aiuti di Stato non sono più tabù per nessuno, come si è visto, e per Berlusconi sono addirittura «un imperativo ca-

tegorico». I paesi membri dell'Ue si apprestano a vararne anche per sostenere l'industria automobilistica, non solo le banche. Dice Sarkozy: «Non possiamo esigere dai nostri produttori che costruiscano macchine sempre più ecologiche senza dar loro una

Le conclusioni della Ue: regole per la concorrenza e provvedimenti per la ripresa

mano». E comunque «se il governo americano sostiene con 25 miliardi di euro tre costruttori di automobili», a maggior ragione devono poterlo fare gli europei, anche allentando le regole sulla concorrenza. Così recita la dichiarazione finale del vertice di ieri: «Nelle attuali circostanze eccezionali, l'applicazione delle regole europee deve continuare a rispondere all'esigenza di un'azione rapida e flessibile. Il Consiglio europeo sostiene la messa in opera da parte della Commissione, in questo spirito, di regole relative alla politica della concorrenza, in particolare agli aiuti di Stato». Spetterà ugualmente alla

Commissione di mettere in campo gli strumenti per sostenere crescita e occupazione. Il Consiglio europeo ha anche approvato il Patto sull'immigrazione, che faceva parte delle priorità della presidenza francese. La gestione e il contenimento dei flussi migratori ricadranno ormai sotto regole e azioni comuni. Sul piano istituzionale, al prossimo vertice di dicembre dovrà essere sciolto il nodo irlandese, che blocca la messa in opera del Trattato di Lisbona. La crisi economica e finanziaria, infatti, ha messo in luce la necessità urgente di una presidenza stabile dell'Europa.

## Clima: Bruxelles non fa marcia indietro e il premier arranca

Le misure per la riduzione del Co2 saranno approvate entro l'anno e il traguardo rimane quello del 2020 per tagliare il 20 per cento delle emissioni

di Marco Mongiello / Bruxelles

Sul «pacchetto clima» L'Europa non fa marcia indietro. Nonostante le confermate resistenze di Italia e Polonia, al Vertice che si è concluso ieri a Bruxelles il presidente francese di turno dell'Unione europea, Nicolas Sarkozy, ha ottenuto il via libera da tutti e ventisette gli Stati membri: «Posso confermare che gli obiettivi restano gli stessi, il calendario resta lo stesso e ora spetta a noi trovare soluzioni per i Paesi che hanno espresso le loro preoccupazioni». Le misure per la riduzione delle Co2 saranno approvate en-

tro l'anno e il traguardo rimane quello del 2020 per tagliare il 20% delle emissioni, aumentare la quota di rinnovabili al 20% e migliorare l'efficienza energetica del 20%. A Roma e Varsavia gli altri Paesi europei hanno concesso la riformulazione delle conclusioni del Vertice, con l'assicurazione che nel Consiglio europeo di dicembre saranno trovate «soluzioni appropriate per tutti i settori dell'economia europea, e per tutti gli Stati membri, con riguardo alla situazione specifica di ciascuno, e ve-

gliando su un rapporto soddisfacente costi/benefici rigorosamente stabilito». «Sono state esaudite tutte le nostre richieste», hanno dichiarato al termine dell'incontro Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Franco Frattini, sottolineando l'ottenimento del «voto all'unanimità» a dicembre. In realtà quello sancito ieri è un generico impegno politico con cui Sarkozy ha diplomaticamente mascherato il «no» a Italia e Polonia. Per difendere gli impegni sul clima «ho dovuto mettere sul tavolo tutto il peso della Francia», ha riferito il presidente francese ai giuristi.

dico le cose restano come stavano. «L'ex commissario europeo Frattini dimostra poca conoscenza dei trattati», si stupisce l'eurodeputato Guido Sacconi (Pd), «il Consiglio europeo (dei capi di Stato e di Governo, ndr) è un organo di indirizzo politico e non ha pote-

Promesso all'Italia il voto all'unanimità a dicembre: ma è solo un generico impegno politico

re legislativo». Quello, invece, resta ai ministri dell'Ambiente che dovranno trovare la quadratura del cerchio prima di gennaio. Per Roberto Della Seta (Pd), Berlusconi «imbroglia volutamente le carte» perché «si può decidere a maggioranza qualificata». Italia, Polonia e gli altri sette Paesi est-europei che avanzano rivendicazioni potrebbero formare una minoranza di blocco. Ma per i nuovi entrati la richiesta principale è che i tagli delle emissioni prendano a riferimento come anno il 1990 e non il 2005, com'è previsto nella bozza attuale. Per l'Italia, che a differenza degli altri Pa-

esi europei dal 1990 al 2005 ha aumentato le emissioni di quasi il 10%, questo significherebbe dover fare uno sforzo più costoso. Confindustria comunque «esprime soddisfazione per la soluzione raggiunta e ringrazia il presidente del Consiglio», che da parte sua, compiuta la sua missione europea, inizia a ridimensionare le stime. «Non è possibile che l'Italia, che ha un'economia basata sul manifatturiero, si addossi 18 miliardi all'anno di gravame», ha detto ieri. Il giorno prima aveva detto 25 miliardi. Per la Commissione sono tra 9,5 e 12,3.